

REDAZIONE Rosetta Parini-Colombi  
Teresina Bontempi

BELLINZONA

Gli articoli da pubblicarsi devono giungere alla Redazione non più tardi del martedì di ogni settimana.

I manoscritti non si restituiscono

"ADULA",  
antico nome romano della cima, ribattezzata  
in tedesco « RHEINWALDHORN »

# L'Àdula

Organo ticinese di coltura italiana

... ESCE OGNI SETTIMANA ...

**ABBONAMENTI:**  
Per la Svizzera e l'Italia Fr. 5.— annui.  
Per gli altri Stati le spese postali in più.  
Un numero separato 10 cent.  
Gli abbonamenti si ricevono presso l'Amministrazione, in Bellinzona, o presso gli uffici postali del Cantone.

**INSERZIONI:**  
Indirizzarsi a PUBLICITAS S. A. Svizzera di Pubblicità in Lugano e Succursali.  
**Tariffa per linea:**  
Annunci Cantone cent. 15, fuori Cantone cent. 20  
Reclame cent. 40.

"ADULA",  
antico nome romano della cima, ribattezzata  
in tedesco « RHEINWALDHORN »

## Nel secondo anniversario della morte di Giacomo Bontempi.

### L'orazione detta dal Prof. Carlo Salvioni il 18 Gennaio a Bellinzona

Signori,

Sono oggi due anni ch'Egli non è più. Ed io, cui le circostanze tolsero di essere qui presente a riceverne l'ultimo addio, Lui ancora vivo, e a darglielo, Lui pronto ad esser calato nella fossa, — io che non ho più riveduta da già prima della sciagura questa nostra cara Bellinzona, che, deserta di Lui, mi par tanto vuota; io sono sempre stato assillato dal bisogno cocente di dire ai miei concittadini quello che di Lui so e sento, a sfogo dell'animo dolente e ad assoluzione di un santo dovere.

Debbo perciò dirmi gratissimo al comitato bellinzonese della « Dante Alighieri » che mi dia oggi il modo di placare quel bisogno; nel mentre e ad esso e a tutti chiedo compatimento se sarò necessariamente impari al difficilissimo assunto.

Poichè Giacomo Bontempi fu uomo tanto ricco d'ogni maggior bene spirituale, tanto animato e stimolato tutto dalla volontà di far convergere quei beni tutti alla perfezione morale propria e altrui, tanto attivo e fecondo nel pensiero e nell'opera da sgominare ogni tentativo di adeguatamente lummeggiarne gli aspetti infiniti.

Ma io parlo per incarico della D. A.; e ciò è per me come un avvertimento che la mia parola debba in primo luogo dar rilievo a quanto nell'opera del Bontempi ebbe anima da quegli ideali in virtù dei quali e per attuare i quali qui in Bellinzona un comitato della D. A. esiste.

\*\*\*

Siamo a Locarno, nel collegio di S. Giuseppe, nell'anno scolastico 1871-2. Improvvisamente, un giorno mi trovo vicino di letto nell'ampia camerata, un contadinotto della montagna, come ve n'eran tanti in quell'istituto, ma un po' diverso dagli altri e con cui mi sentii subito attratto a fare società, e così lui con me. Forse operava il comune temperamento sanguigno; e cementata la lega, mercè qualche grossa ma innocente birichinata meditata e compiuta in comune, andò sempre più rinsaldandosi. Quel contadinotto si chiamava Giacomo Bontempi nato nel 1856 a Menzonio nella Lavizzara.

Quella vita collegiale comune fu di breve durata. Ambedue passammo ben presto altrove: Lui agli studi magistrali, per i quali, obbedendo alla sua vocazione di educatore, s'era messo, e che lo portarono giovanissimo ancora ad una cattedra in quello stesso collegio di Locarno sui cui banchi aveva seduto scolaro; io agli studi liceali, poi alla baraonda universitaria a Basilea prima, in Germania poi. Passaron così una dozzina d'anni, finchè nel 1883 ci ritrovammo qui in Bellinzona, dove, proprio in quell'anno, l'aveva chiamato l'assunto ufficio di segretario di concetto nel dicastero della Pubblica Educazione. Benedico il giorno di quel rinnovato incontro come uno dei più fausti nella mia vita.

L'arrieverci fu cordiale. Ma, ignari come eravamo l'uno e l'altro delle reciproche predisposizioni, dei mutamenti che l'esser nel frattempo maturati da fanciulli ad uomini doveva aver prodotti in noi, i nostri discorsi furon dapprincipio riserbati e guardinghi, pesando anche su di essi la provenienza politica diversa in Lui e in me e che, in quei tempi di acre e fosca partigianeria,

soleva esser decisiva pur ne' rapporti d'ordine privato. E forse le nostre relazioni se ne sarebbero rimaste lì, a una cordialità esteriore e formale, non avrebbero poco a poco raggiunto quella intimità, della quale mi sentirò sempre onorato più che di qualsiasi altro onore, dove un interesse scientifico in me vivissimo non m'avesse tratto a conversazioni sempre più frequenti e più lunghe coll'antico camerata.

Il Bontempi, cioè, rimasto sempre fedele ad ogni tradizione valterana e in primo luogo alla tradizione che tutte le altre compendia e rispecchia, al dialetto, era una assai ricca e sicura fonte per attingervi la parlata della sua valle. E io, già infervorato per quella disciplina che doveva costituire poi la passione di tutta la mia vita di studioso, io m'attaccai al Bontempi come all'ottimo soggetto da sfruttare per uno studio sui dialetti della Valmaggia; la cui idea nacque in me appunto dall'aver la materia a portata di mano; poichè proprio qui a Bellinzona, vivevano in quel giro di tempo, oltre al Bontempi, i compianti prof. Antonio Janner, scaltro conoscitore della parlata di Cevio, ed ispettore Lafranchi da Coglio.

Ma una conversazione fatta passeggiando o inter pocula non è una lezione; vi si ragiona di un po' di tutto, vi si salta di palo in frasca. Così era, fortunatamente, anche delle conversazioni tra me e il Bontempi; nelle quali, a poco a poco e aiutando la reciproca confidenza che veniva sempre più stabilendosi tra noi, si toccava talvolta, senz'astio e con molto studio di restar oggettivi, delle faccende politiche nostre. Scoprimmo allora, con sorpresa e compiacimento sommo di ambedue, che sulla politica del Ticino eravamo consenzienti assai più che non credessimo; che soprattutto eravamo d'un animo nel considerare urgente e capitale per la vita spirituale del paese un problema a cui nessuno allora, che noi sapessimo, pensava: il problema della difesa nazionale, della difesa della italianità del Ticino. E questo problema, fin d'allora, s'era posto al Bontempi, non già nella forma vaga ed imprecisa di una aspirazione platonica, ma come qualcosa di ben concreto vuoi ne' fondamenti teorici vuoi nelle conseguenze da trarne nell'ordine pratico.

Qui ci troviam davanti a un interessante quesito. Come mai il giovine Bontempi, cresciuto tra ticinesi, allevato in scuole ticinesi, ha trovato la via della verità, il modo di emanciparsi dalla mortificante coazione di un ambiente compattamente apatico o avverso?

Non potrei paragonare il caso mio al suo. In me il processo di liberazione s'era compiuto in un modo assai chiaro. Confesso che già sui banchi del ginnasio, avevo preso molto gusto alla lettura dei nostri classici e che mi sarebbe costato un innaturale sforzo il creder che quegli scrittori che tanto dicevano alla mia anima, non fossero scrittori nostri, e fossero invece nostri e Rousseau e Bitzius e Bodmer, dei quali non comprendevo verbo. Ma questo vago sentimento divenne precisa coscienza quando varcai le alpi. Mi accadde allora quello che ad ogni ticinese: coi compatrioti di là fuori non c'era modo d'intendersela; e non c'era modo, non solo per la difficoltà concreta del diverso linguaggio, ma per una congenita incomprendenza di anime, derivante da

una psiche fondamentale diversa in qual lingua pur ci si esprimesse, da una concezione affatto diversa delle cose dell'universo e della vita. E m'era, d'altra parte, giocoforza riconoscere che, rivolgendomi da costoro che per la ragion politica m'eran più vicini, dovevano essermi fratelli, rivolgendomi, dico, da questi ad altri abitanti la stessa città tedesca e parlanti tuttavia la stessa mia lingua, ma che il patto politico m'additava come forestieri (e saranno stati giovani di Como, di Milano, di Intra), con questi me la dicevo, con questi me la intendevo, con questi mi sentivo esule nella città confederata, con questi a ragione o a torto mi sfogavo, ed essi con me, contro la diversa gente e i diversi costumi che mi circondavano. Un giovane alieno da infingenti e portato da natura alla riflessione, non poteva non meditare su d'un tale fatto ed acquistare infine la coscienza limpida delle ragioni per cui cogli stranieri si sentiva come a casa, ma coi compatrioti a disagio. I ticinesi, corrotti nella loro verginità mentale dalla scuola e dalla artificiosa coscienza che la scuola ha ormai creato nella famiglia, hanno sempre ricalcitato contro il riconoscimento di quelle ragioni, e molti troppi ricalcitano tuttora.

Per il Bontempi che non varcò mai se non occasionalmente le Alpi e che, fattosi adulto prima dell'apertura del Gottardo, non ebbe modo che più tardi, quando la sua anima già era formata, di avvertire nel Ticino stesso il contrasto delle due mentalità, per il Bontempi la spinta verso la luce fu necessariamente un'altra. Proviamoci a ricercarne i motivi.

Tra i ricordi della sua fanciullezza, ch'egli conservava vivissimi, vi era quello degli uomini del suo paese che, in tempi già soppassati da un po' quando il Bontempi era ancora fanciullo, solevano emigrare verso Roma e guadagnarvi il pane coll'allogarsi a servizio nelle grandi case. Il ricordo dei giorni romani si conservava vivissimo tra i vecchi di Menzonio, e di Roma, e delle sue grandezze, e delle nobili case in cui ciascuno aveva servito conversavano volentieri. E portavano a Menzonio e vi perpetuavano le rivalità e le borie dei grandi signori romani. Chi aveva servito i Colonna o i Caetani si sentiva da più di chi aveva aiuto a padroni i Borghese, i Chigi di nobiltà nepotesca relativamente recente, e tutti guardavano con un certo spregio sui domestici di casa Torlonia, la cui nobiltà ancora più fresca sentiva di speculazione sui terreni. E insieme a ciò, ricordi di papi, delle competizioni tra le potenze, o corone come usavan chiamarle quei valterani per accaparrarsi favori e influenze a corte, e delle quali partecipavano i casati romani parteggianti chi per questa chi per quella potenza. Era la storia moderna udita attraverso la servitù. Ma intanto, Roma, col suo fascino eterno, occupava di sé, quotidianamente e come una faccenda di casa, la mente del fanciulletto.

Ma Roma era Italia, ma Roma era il centro della fede cattolica. E il concentrarsi sul nome di Roma di queste due qualità, faceva sì ch'esse si compenetrassero l'una nell'altra, presentando alla mente Roma Italia e fede cattolica come serrate da Dio in un connubio indissolubile.

Non so se e fin dove abbia contribuito a

formare la mentalità italiana del Bontempi un biennale soggiorno a Torino, tra il 1873 e il 1875, in un collegio di Don Bosco Delle cure, della istruzione ed educazione che vi ebbe, conservò sempre un grato ricordo. Ma l'ambiente, in quei giorni così vicini all'occupazione di Roma, m'immagino non potesse non essere particolarmente ostile all'Italia e influire perciò in senso piuttosto nefasto che buono sull'animo dell'ospite valmaggino.

Ma la fede cattolica, se non i suoi ministri di Torino, fu certo, per il Bontempi di più tardi, un fortissimo stimolo. Al fervoroso credente, dalla concezione pur manzonianamente larga e tollerante, non doveva certo piacere l'infiltrarsi tra noi del tede-schismo, che, la si giri e rigiri come si vuole, è pur sempre sinonimo di protestantesimo. Non poteva egli non temere le insidie e i danni di questo. Onde, come in più altri luoghi, come in Polonia p. es., la difesa del carattere etnico del paese s'identificava da sé, per il credente, colla difesa della fede. Pare che il ticinese d'oggi, certo più tollerante e più spregiudicato che non il Bontempi, meno s'avveda del pericolo.

E colla fede congiurava nel Bontempi, a difesa del carattere italiano nostro, il partito cui per familiare tradizione apparteneva. Contro la parte radicale, così ciecamente e ostinatamente legata ai centralisti da arrivar persino, certo com'era del responso sfavorevole del popolo, anzi appunto per questo da arrivare, ripeto, a far figurare ufficialmente il Ticino come accettante una nuova costituzione federale, che il popolo avrebbe a breve distanza di giorni respinta, contro questa parte sventolavano i conservatori la bandiera della difesa religiosa e delle libertà cantonali. E capo acclamato di questo partito era un uomo appunto della Valmaggia, ticinese quadrato e massiccio come il Bontempi, mondo come questi da ogni scoria di coltura esotica, rude e sincero. Quest'omaggio possiamo oggi renderlo tutti a Gioachimo Respini. Al quale rimprovereremo solo che le rivendicazioni nazionali ticinesi non le facesse oggetto di una calma e continua azione di governo, ma le tirasse fuori solo nei momenti di dispetto verso la politica di Berna, e sbollita l'ira, le rinfoderasse. Ora certi movimenti non sono seri nè possono riuscire efficaci che se rampollati da una piena pura e vigile coscienza delle loro ragioni ideali. Questa coscienza ebbe il Bontempi, e ciò che nel suo partito si produceva occasionalmente a scatti, era in lui un proposito fermo e costante

\*\*\*

Signori, m'è parsa non disdicevole al soggetto che sto trattando, la ricerca dei moventi esterni che possono aver creata nel Bontempi una così limpida coscienza ticinese, e perciò italiana. Io credo però, nella realtà, ch'essi, piuttosto che creare, abbiano solo aiutato a sbocciare un germe che già era nel Bontempi, germe nato dalla dirittura del suo carattere, dalla sua sincerità, dalla indipendenza e rettitudine del suo giudizio, dal suo buon senso. Qualità tutte che lo facevano aborrire dalla retorica, dai giudizi bell'e fatti, dalle opinioni convenzionali e generalmente accolte. Non era certo il B. che sarebbe andato a pescare una prova dell'esistenza di Dio nel consenso universale,

G 372  
Bote. cant.  
Lugano



ZM03412611

come mai non s'era egli adattato a giurare in verba magistri. M'immagino che nella scuola doveva essere uno scolaro un po' incomodo che spesso imbarazzava il docente coi suoi perche'. M'immagino che da se solo, col solo esercizio del suo raziocinio sorretto da quella maggior coltura che andava ogni giorno accrescendosi mercè buone e coscienziose letture, sia presto venuto a riconoscere la falsità fondamentale d'una scuola che insegna minuziosamente la storia svizzera, di uno stato cioè, alle cui vicende ci troviamo per libera elezione legati da così poco tempo e sottace quella del popolo cui la natura ci ha congiunti fin dal primo apparir dell'uomo tra noi; che è una mortificazione della verità e dell'intelligenza il far inghiottire alla memoria ogni più minuscolo rivo, ogni cocuzzolo dei paesi d'Oltralpe e lasciarci nell'ignoranza presso che intiera dell'organismo geografico di cui siamo parte costitutiva, di appena insegnare a denti stretti, e quasi arrossandone come d'una malefatta del fiume, che il Ticino finisce nel Po e questo nell'Adriatico; che è assurdo il parlarci delle vicende degli Elvezii di Giulio Cesare, degli avvenimenti della Svizzera primitiva, della quale i nostri padri appena sospettavano l'esistenza, come di vicende e di avvenimenti nostri, e lasciarci ignorare quella vera e grande gloria nostra dei nostri padri, e che è la battaglia di Legnano, vinta dalla democrazia dei liberi comuni lombardi ben prima della pur gloriosa riscossa dei Valdetti; vittoria che ebbe una portata universale, comeché fosse il primo grande colpo inferto all'edificio dell'impero medioevale. Queste cose, suppongo, dovesse dirsi il giovinetto Bontempi. Ma è certo che nei nostri colloqui ripeteva volentieri e con ragionata convinzione, che vera fierezza storica paesana, vera fierezza democratica nostra la scuola ticinese non avrebbe ispirata ai fanciulli nostri, se non il giorno, che scioltasi da ogni menzogna convenzionale, smesso l'insegnamento della storia ad usum Delphini, avrebbe appesi alle pareti i quadri rappresentanti Legnano e la morte di Francesco Ferruccio.

Del resto, e per documentare con altri fatti il libero giudizio del Bontempi, sarà forse utile di soggiungere che altri pregiudizi aveva egli, colle sole sue forze, superati. S'era liberato da ogni nebbia partigiana nel giudicare delle cose del paese. Aveva capita tutta la vanità della fraseologia e retorica democratica. Indifferente gli era divenuta la forma di governo, fermamente convinto com'era che bontà o malvagità di regime non fosse necessariamente legata a questa o quella forma. Sinceramente, profondamente democratico nella realtà della sua vita, aborrisce dalla demagogia e si faceva beffe volentieri dei non pochi Cleoni e Rabagassi che incontrava nella vita politica ticinese. La democrazia era per lui rigida disciplina dello spirito, rispetto d'ogni gerarchia. «La vera eguaglianza», scrive egli (Vita di Sant'Agnesa 21), la vera eguaglianza consiste non già nel fare spreco dei doni della Provvidenza, come sembra talvolta volere la moderna democrazia, ma riconoscerli come doni della Provvidenza ed usarli a vantaggio del prossimo. Uguaglianza non deve dire tor via chi sta in alto, ma elevare chi sta in basso.» In una delle lettere a Maria (p. 105) ha occasione di ricordarle la nobile figura di Carmen Sylva, la defunta regina di Rumania; e a una prevista obiezione, forse non di Maria ma del pubblico, così in anticipazione risponde: «di bizzarrie me ne ha già perdonate tante che spero mi perdonerà anche questa di pensare colla mia testa e di prendere il bene da qualunque parte mi venga, non ostante la repubblicana educazione che ho ricevuto». Come chiosa al qual passo, mi si permetta la congettura non infondata che il Bontempi, se dalla sua argomentazione era tratto a ricordare piuttosto la regina rumena, forse a un altro femminino regale pensava realmente mentre scriveva, a quella regina per cui ebbe, come lui, un culto il repubblicano Carducci.

\*\*\*

Ma, per tornare a quelle conversazioni, il cui ricordo rimane per me d'una dolcezza infinita e che solo la morte doveva troncare, permettetemi che di esse altro racconti. Rispecchiano esse un po' gli avvenimenti ticinesi di tempi ormai quasi antichi, in quella luce sotto la quale li vedevano quei due solitari che eravamo noi. Mi ricordo della questione diocesana che preoccupava il B. anche nella sua qualità di credente. Eravamo ben consenzienti ambedue nel

deplorare la rottura dei vincoli millenari che ci legavano alle diocesi lombarde. E il B. sarebbe stato in fondo contento che continuasse quell'andazzo, irrispettoso della legge scritta ma non di nessuna legge morale, per cui il clero obbediva a una giurisdizione che la legge non riconosceva. Ma un tale stato di cose non potendo perpetuarsi, egli che con terrore aveva visto incomberre la minaccia dell'aggregazione pura e semplice a una diocesi oltremontana, s'acconciò volentieri alla soluzione abilmente trovata dalla diplomazia, e molto si rallegrava che nel clero, nel popolo e nel governo ticinese fosse stata tanta decisa volontà da sventare quella minaccia. Felice era anche che a patrono della nuova diocesi non si fosse scelto, com'era da temere, un santo teutonico, ma sì una saliente figura storica bene italiana e ben lombarda, quale è S. Carlo. Ebbe un vero senso di sollievo, quando, morto il primo titolare che non era dei nostri, vide inaugurata con Mons. Vincenzo Molo la serie dei presuli di estrazione straniera. Ma i danni che si potevan temere dal distacco da Como e Milano, il B. li intuì da bel principio, nè si può dire che i fatti gli abbiano dato torto. E i danni sarebbero stati, secondo il B., l'immiserimento intellettuale, l'abbassarsi del livello culturale del clero. Non prevedeva allora il peggio. Ma quando la curia fu, non la guarì, teatro di scandali clamorosi, il B., da essi profondamente turbato, non mancò di ravvisarne la causa remota, e queste cose stampò, nel divorzio dalle diocesi lombarde.

E si toccava non di rado un altro fatto ben doloroso, quello delle scuole tedesche. Siamo ai giorni in cui proprio qui a Bellinzona ci si agitava perchè la Ferrovia del Gottardo impiantasse qui le sue officine. Era ne' dirigenti e negli interessati un grande affacciarsi, un prosternarsi profondo davanti ai numi di Lucerna. Non so cosa avrebbero offerto per propiziarsi, tanto la cura degli interessi materiali prevaleva ad ogni considerazione d'ordine superiore, tanto era aliena da tutti qualsiasi preoccupazione del danno che alla nostra individualità etnica sarebbero venuti dalla calata nel Ticino di tanti elementi esotici. E fu offerta, purtroppo, anche la scuola tedesca. Nella quale offerta, fatta da ticinesi e gradita dagli altri, è da rintracciare la causa prima delle scuole tedesche mantenute tra noi con denaro federale e con grande offesa della nostra dignità e del nostro diritto. Poichè, ci si cavilli intorno quanto si voglia, questo rimane pacifico: che la Confederazione, la quale d'istruzione elementare punto s'impaccia, pur fa un'eccezione per noi ticinesi, imponendoci parecchie scuole tedesche.

E più e più altri temi, attinenti alla stessa materia, venivam trattando: il dilagare delle iscrizioni tedesche su stabilimenti privati e pubblici di spettanza federale; la fondazione di giornali tedeschi con ispirazione prounciatamente pangermanista; gli edifici di gusto barbarico; la lingua italiana soffocata nelle scuole dal tedesco e dal francese; l'intervento dei tedeschi, irreggimentati come tali, nelle elezioni, le loro imposizioni ai partiti mendicantini i voti; tutti i fatti insomma per cui si documentasse da quella parte una volontà chiara e decisa di farsi valere, da questa una indifferenza, una ignavia, una libidine di dedizione sconfinata.

Inutile dire che su tali punti non ci poteva essere tra noi discussione. Ma la sincerità vuole ch'io accenni a un punto nel quale tra me e B. c'era dissenso. Io ho sempre considerato come un temibile veicolo del germanesimo pur le monache teodosiane. (Non se n'abbiano a male le egregie rappresentanti di esse qui convenute ad onorare un uomo che volle loro tanto bene, e s'assicurino ch'è lontano da me ogni considerazione d'ordine personale.) Esponevo all'amico che, tra altro, esse avrebbero persino contribuito a dare una tinta tedesca al nostro cattolicismo. La religione cattolica è sì universale per definizione, ma, all'infuori del dogma e del rito stabilito, vi sono atti liturgici d'importanza minore e altre manifestazioni culturali che la chiesa non regola, lascia liberi. E a questi ogni popolo imprime un carattere proprio. Il B. non credeva a un'influenza di questo genere per parte di monache. E quanto al loro insegnamento mi affermava che della italianità nostra s'avesse assai maggior cura nei loro stabilimenti che nelle stesse scuole dirette da ticinesi. Sal che, io potevo poco replicare a chi troppo bene conosceva tutte le nostre scuole. Certo m'è qualche volta accaduto d'incontrarmi con dei tedeschi più teneri della nostra italianità che non noi stessi.

Sul problema dei possibili ripari contro la marea irrompente, sapeva il B. che, in linea di legislazione, poco ci fosse da fare; poco, ma proprio nulla, no. E deplorava che questo poco non si facesse. Ma più che tutto, era convinto, che potesse giovare una forte reazione del sentimento pubblico: di un pubblico conscio di sé, del proprio essere etnico, fiero della propria lingua e coltura, come gli altri lo sono della loro. Raggiunta questa fiera coscienza, il più sarebbe fatto. Ci si accorgerebbe allora che pur nel campo degli interessi materiali sarebbe più dannoso che proficuo il pronò sequestro a tutto che sa di tedesco. Nascerebbero lotte, ma lotte sostenute per beni ideali, lotte che elevano, che purificano, che irrobustiscono chi le sostiene.

Ma egli anche sapeva che in un campo, in quello delle grandi opere di coltura, molto poteva e doveva fare lo Stato. Aveva sperimentata in sé stesso l'efficacia purificatrice, edificatrice, di una vera e soda coltura. E in quell'azione credeva anche per il suo popolo. Nel procurare, per quant'era da lui, il beneficio ai suoi concittadini s'adoperò per ogni verso nel terzo di secolo in cui fu segretario di concetto nelle cose dell'educazione pubblica. Mai questa parola «concetto» fu meglio applicata che a lui. Egli concepiva veramente, e alle sue concezioni, sempre sagge, sempre dettate da preoccupazioni ideali, sapeva guadagnare altri. Lungi da me il pensiero di detrarre in checchessia alle meritorie iniziative dei cinque o sei capi che si succedettero alla Pubblica Educazione durante il segretariato del Bontempi. Ma essi stessi, nella loro onestà, non mancherebbero di attestare quanta parte di non poche iniziative sia da riferire al B. E con loro lo attesterebbero gli egregi uomini cui fu affidato di tradurle nella pratica. Ma dell'azione sua poco sapeva e sa il paese, anche perchè al B. è sempre premuto poco la si sapesse. Che la iniziativa riuscisse, questo solo gli importava. Il vanto della paternità lo lasciava volentieri ad altri. E questo altri poteva del resto pretendervi in una buona fede tanto più sincera, quanto più grande era l'abilità del B. nel crearli e mantenerli quell'illusione. Quando una buona idea gli frullava pel capo, sapeva buttarla là nella conversazione senza parere di farne gran caso, senza insistervi più che tanto, talvolta persino sotto la forma d'una facezia; così che all'ascoltante l'idea entrava, come un germe inavvertito, nel cervello. Una volta penetrata, poteva morirvi; ma poteva anche svilupparsi fino a diventare prima un progetto di legge, poi una legge. Al B. poi, una volta adottata l'idea, una volta portata nella fase esecutiva da chi doveva assumersene responsabilità legale, al B. s'adoperarsi com'egli sapeva per la buona riuscita.

Troppo lunghi ci porterebbe il dire delle molte opere d'indole culturale che il B., il cui cervello era una fucina d'idee, o ideò o caldeggiò. Sian ricordate l'esposizione d'arte sacra qui in Bellinzona, i restauri di parecchi edifici importanti per la storia o per l'arte, la legge per la protezione dei monumenti, la grandiosa opera illustrativa dei monumenti stessi, rivelatrice a noi, ai confederati, all'Italia, al mondo della parte che spetta al Ticino nella storia dell'arte italiana. Degna di particolar menzione è l'opera consacrata alle Biblioteche. Se la Biblioteca Cantonale, che per molti anni fu poco più d'un magazzino in cui stava accumulato quanto di libri era sfuggito alla dispersione delle librerie dei soppressi conventi del Cantone, se essa è ora così decorosamente allogata, se ha un ordinamento e un funzionamento regolari, lo si deve alle diuturne cure del Bontempi; e se la suppellettile di libri ancora non vi è tale da sopperire in tutto alle pur modeste finalità sue, ciò dipende dalla modestia dei mezzi concessi dallo Stato. È poi tutta una creazione del B., la bella, scelta e relativamente ben provvista Biblioteca che ha sede in questo palazzo, e che porta il nome di Biblioteca della Scuola di Commercio, ma è in realtà, se non ufficialmente, la Biblioteca cittadina di Bellinzona. Il B. l'aveva cara come la pupilla dell'occhio, e dopo averla creata, volle esserne il vigile ed amoroso custode sino all'ultimo giorno di sua vita. Ne curava con sapiente sollecitudine l'incremento e, più che alla quantità dei libri, badava alla loro qualità e rispondenza ai bisogni intellettuali d'una popolazione di lingua e cultura italiana; non trascurando, s'intende, le speciali necessità della coltura scolastica. Visitatele, o concittadini, quelle linde e ben ordinate stanze, dove alita ancora ed aliterà per un pezzo il nobile spi-

rito che le ebbe tanto care. Un catalogo messo insieme dal B. stesso e pubblicato, vi dirà, se vorrete degnarlo d'uno sguardo, le ricchezze ch'esse conservano nelle loro scansioni.

Anche gli edifici scolastici, che si venivan man mano erigendo e trasformando, occupavano e preoccupavano il B. Li voleva non solo costruiti in modo che rispondessero perfettamente al loro scopo ma anche che fossero decorosi e soddisfacessero l'occhio.

\*\*\*

La passione per l'architettura era del resto uno dei molti aspetti dell'attività spirituale del B. Fu un innamorato dei begli edifici, la cui contemplazione lo estasiava. Concepire, fare, disfare, rifare progetti di edifici era uno dei suoi grandi svaghi. Ancora durante la sua ultima malattia scriveva alla figliuola lontana: «Faccio disegni di scuole, di collegi, di chiese che nessuno costruirà mai». E credo che qualche suo sommesso suggerimento d'ordine estetico e fors'anche tecnico abbia pur giovato a qualche nostro architetto. Per conto proprio allestiti e diretti i restauri della chiesa del suo paese natio; e, quasi come una manifestazione tangibile del suo amore e della sua ammirazione per il tempio di S. Marco in Venezia, dettò intorno ad esso una voluminosa opera, rimasta inedita. Diranno i competenti del suo valore intrinseco. Certo il B. non risparmiò meditazioni e letture. Nè d'altra parte mi par possibile che uno spirito tanto originale qual'era il B. non abbia trovato da dir nulla di nuovo intorno al tanto studiato edificio. La conoscenza diretta ed esatta del tempio se l'era procurata con più d'un soggiorno a Venezia, così come ripetuti viaggi a Roma, a Firenze, a Ravenna e ad altre città della penisola avevano validamente aiutata la sua coltura artistica. Quei viaggi, faticosi e dillettosi insieme, erano il premio, il riposo che di tempo in tempo si concedeva; erano il suo periodico tuffarsi in un bagno di italianità e di bellezza.

Oh la bellezza! Essa fu il sogno, il delizioso sogno di tutta la vita del B.: bellezza dei corpi e delle anime, bellezza dell'arte, bellezza della natura. La bellezza era per lui la più grande manifestazione, l'elemento essenziale della vita. La bellezza il B. adorò soprattutto, con un culto tanto più puro quanto più appassionato, nell'essere in cui Dio, quando gli piace più comunica di sé all'uomo, nella giovinetta. La giovinetta aveva per il B. alcun che di sacro, e le si accostava con un senso di riverenza profonda. Ammirarla, amarla, coltivarla, affaticarsi per aiutare in essa lo sbocciare degli elementi divini, considerò un compito santo. Da molti anni aveva abbandonato l'insegnamento, ma sino agli ultimi giorni si riserbò, come un geloso privilegio, di erudire, con un paio di lezioni settimanali, le fanciulle bellinzonesi nelle lettere e nell'arte italiane. Sentiva venirgli da esse quell'influsso benefico che a Dante da Beatrice, e di cui si ode di spesso risuonare l'eco ne' suoi scritti. Così, p. es., in una lettera a Maria, datata da Firenze (pp. 121-2): «Col-l'austera immagine di Dante sorgeva l'immagine di Beatrice Portinari, la fanciulla venuta «di cielo in terra a miracolo mostrare». Anche oggi, qui nella sua città, ov'ella visse e dove inconscia guidò il più grande dei fiorentini suoi alla virtù e a toccare le non mai più toccate cime della poesia cristiana; anche oggi ripenso alla virtuosa donzella collo stesso animo degli anni miei giovanili, perchè, se nel divino poema ella è il simbolo della teologia, è certo ancora la più evidente conferma del concetto altissimo, in cui Dante aveva la donna e la missione di lei in mezzo al mondo, di condurre gli uomini ad operare il bene»; e in altra lettera (p. 28): «Dante, fisso nello sguardo di Beatrice, e per virtù di essa condotto al cielo, raffigura anche in questo buona parte del genere umano». E della benefica influenza della giovinetta, si chiami o non si chiami Beatrice ritorna nella Vita di Sant'Agnesa (p. 66) riportando e facendo proprie e riferendole alla sua santa giovinetta queste belle parole del Fornari: «se il mondo, se anche il mondo corrotto ha una cosa bella, è un'anima giovanile dai dodici anni ai quindici. È proprio dell'anima in quell'età, avere una certa trasparenza per la quale essa ras-somiglia al cielo o il cielo a lei. Trasparisce in quel tempo della vita lo spirito umano, trasparisce d'infinità e divinità. Pensieri vaghi ancora; ma vasti ed infiniti; desideri infiniti; una infinita perfezione pensata e cercata in tutte le cose; tutti gli amori;

l'amore di tutti, e non però stancata la forza di amare; anzi crescente e dilatantesi all'infinito. Questa è la trasparenza dell'anima giovanile, la trasparenza del divino, il quale la penetra e la fa luminosa». E per conto proprio e sempre nello stesso libro (p. 140) soggiunge: «La grazia divina operava in loro (cioè nei giovani pagani venuti per tentare alla virtù di Agnese) per mezzo di Agnese, e meglio ancora dirò che la grazia divina s'impadroniva di loro per via dell'interna bellezza dell'animo che traspariva da tutta la persona della santa fanciulla così visibilmente da mutarli nella mente e nel cuore. Un non so che di simile, benchè in proporzioni assai minori, interviene a chiunque non sia del tutto fuorviato e corrotto ogni qualvolta gli accade di trovarsi innanzi ad una creatura, non ancora uscita dall'adolescenza, in cui la bellezza dell'animo si confonda con quella del corpo. Chi è fra le persone non rotte al vizio che non abbia provato dentro di sé il benefico potere d'uno spirito giovanile non ancora guasto da gravi colpe? Chi è che innanzi ad uno di quegli esseri che siam soliti chiamar angeli in carne umana abbia osato compiacersi di un pensiero men che buono, e non abbia invece riconosciuta e venerata nel medesimo essere la presenza di Dio?», Sul dono della bellezza e della grazia, sull'uso da farne nella vita, il B. ritorna poi spesso nelle *Let. a Maria*.

\*\*\*

Queste *Lettere a Maria* e la *Vita di Sant'Agnesa*, pubblicate questa nel 1891 quelle un anno dopo, sono i soli libri coi quali il B. sia entrato direttamente in comunicazione col pubblico, ed è quanto mai sintomatico che il B. sia stato indotto a tale comunicazione appunto dal suo culto per la giovinetta. Son due libriccini degni della purità e grandezza morale dell'autore. O mio indimenticabile amico, so del sorriso tra beffardo e compassionevole di chi, nell'angustia della propria mente, non sa concepire che in questa età di presunti straordinari lumi ci si possa perdere dietro ad una santa. Ma io sento invece di doverti invidiare ed ammirare. Ammirarti per il coraggio tranquillo, ma pur non spavaldo, con cui ti presenti al mondo nella sincerità ed imponenza della tua fede. Invidiarti, perchè di una fede fosti armato per le battaglie della vita. Non fu una vita senza spine la tua. Fierissime ripetute affezioni conturbarono te e la tua casa. E se anche, per l'intima conoscenza che ho avuto di te, sia in me ben salda la convinzione che la tua straordinaria tempra morale ti avrebbe sorretto da sola in ogni modo; se anche io mi debba dire che nell'antichità tu avresti potuto essere un giocondo, sereno, impavido discepolo della stoa; se anche io mi dica tutto questo, non è perciò meno certo che la tua fede, dandoti una grande certezza, non solo ti ha reso più facile di rassegnarti alla sciagura, di accettarla anzi, ma ha tolto a questa la sua stessa amarezza. Quando mi giunse a Lugano la notizia che il mio Ferruccio era caduto, tu accorresti subito a me. Non mi dicesti parola, ma mi abbracciasti stretto stretto e a lungo. Quante cose non sentii io in quell'abbraccio: il tuo compianto, il tuo ardente desiderio di arrecarmi il sollievo dell'amicizia, la tua fierezza che nel gran fiume rosso che portava la nave d'Italia verso più alti destini non fosse mancata la stilla di sangue nostro; ma vi sentii anche il tuo accoramento che all'amico tuo non fosse dato di attingere a quella che tu sapevi la fonte inesaurita d'ogni conforto.

\*\*\*

La *Vita di Sant'Agnesa* è sì una pubblica professione di fede, ma anche una significativa manifestazione del culto per la giovinetta. Nella martirizzata vergine romana scorge il B. l'espressione più genuina più bella della fanciulla. Bellezza, purezza, bontà, fede, ardore e forza di sacrificio si riuniscono in Agnese e ne compongono un modello ideale. E tutto il racconto culmina nell'asserto, sottinteso in ogni pagina, che l'uomo per l'ideale suo, per il dovere, deve saper soffrire e morire non solo, ma soffrire e morire con gioia. Non è un panegirico della santa, come sono per lo più tali lavori assuntisi da persone credenti. Il B. conosce e sfrutta, s'intende, i fonti, ma li vaglia, li discute, ne accetta o ne rifiuta i dati a ragion veduta; e impone silenzio alla sua critica solo là dove la sua chiesa gli impone di starsi contento al quia. Per investirsi dello spirito dei tempi è sceso di spesso nelle

catacombe romane. E siccome i fonti diretti e attendibili non si effondono in molti particolari ne' riguardi della martire, l'autore li integra a sé e ai suoi lettori con interessantissime digressioni, fondate su d'un'ampia nozione della letteratura cristiana e vertenti intorno all'ideale che i cristiani de' primi secoli si facevano della fanciulla e dell'educazione che le occorreva, intorno alle persecuzioni, e in genere intorno alla vita cristiana. È un libretto insomma che può esser letto con gusto e profitto anche dagli increduli.

\*\*\*

Se la *Vita di Sant'Agnesa* tende in primo luogo ad edificare, e solo in via indiretta ad educare, le *Lettere a Maria* sono invece direttamente educative. È mio preciso obbligo di accennare con qualche abbondanza al loro contenuto. Ma anzitutto è da raccomandarne la lettura. Chi vuol conoscerne per una via immediata l'autore, le legga. Il Bontempi è tutto lì dentro. Da ogni pagina esala il profumo del suo pensiero e del suo cuore: della sua fede in Dio e in ogni cosa buona e bella, del suo amore per il nostro Ticino, della sua reverente tenerezza per la gioventù, della sua paterna bonarietà, della sua tolleranza, larghezza e novità d'idee, della sua riprovazione dell'errore e della sua umana e cristiana indulgenza per chi erra. Nessun lenocinio di pensiero o di forma nel libricciuolo, nessuna ricerca dell'effetto e raggiunto per questo appunto il maggiore effetto. Il discorso va diritto alla mente e al cuore in una forma fresca, disinvolta, semplice, sobria, sincera, aliena da pedanterie e da sciatte. Par di leggere uno degli epigoni lombardi del Manzoni: più che il Carcano, la cui semplicità è qua e là affettata, il De Marchi.

Le lettere sono dirette a una signorina reale sì, ma che evidentemente il Bontempi, per le necessità stesse dell'esposizione, s'è un po' idealizzata. Entra nel 15° anno, in quel periodo della vita dunque, in cui l'uomo comincia ad accorgersi che l'avvenire suo già dipende, in un certo grado, dal suo libero arbitrio. Momento opportuno dunque perchè un fido amico e consigliere, senza voler usurpare le mansioni paterne, fornisca alla giovinetta una «raccolta di ammaestramenti ordinati al fine di istruirla nell'arte di educarsi da sé medesima, seguendo i precetti del Vangelo e i principii più conformi ai destini terreni della donna». «La cui vocazione particolare, dice il B. (pp. 20-21), «è di divenire una buona madre, e vera educazione delle fanciulle è quella soltanto che le prepara sapientemente a questo nobilissimo ufficio, per il quale Iddio e la natura le hanno fatte. E se anche non tutte le donne<sup>(1)</sup> buone tuttavia sono madri, in quale stato pur si trovino, per le doti della mente, per la virtù del cuore». Ma qualità fondamentale del carattere di madre è lo spirito di sacrificio, e però il cuore della donna o vive di questo spirito o si corrompe (p. 25).

Su queste premesse s'impernian le lettere, che cominciano coll'inculcare la necessità di curare il corpo, e a tale uopo di studiare a fondo l'igiene. L'anima è libera nell'eternità, ma quaggiù è in stretta dipendenza dal corpo. La salute del corpo è il massimo dei beni terreni, da anteporsi a quello stesso di una completa istruzione. Pensiero e volontà e però la felicità stessa dipendono in gran parte dalla salute. Le passioni stesse possono meno in un corpo sano. E corpo sano vuol dire un corpo sottomesso perfettamente allo spirito. Ma non vi ha studio serio dell'igiene senza la conoscenza della struttura e delle funzioni del corpo. Su questo fatto insiste il B., tra altro accennando, con sommo tatto e discrezione, alle funzioni e all'igiene sessuale (58-8). «Ci sono dei pericoli è vero», soggiunge egli a tal proposito, «ma talvolta poi per isfuggire un pericolo si cade in un altro peggiore. Ciò che importa è di avere un fine buono, usare mezzi leciti e procedere con prudenza. Dio farà il resto.» Era il B. un profondo idealista, ma alla maniera dei grandi idealisti italiani, colla testa, cioè, in cielo ma i piedi ben saldi sulla terra. In una lettera, si figura egli di ritrovarsi con Maria a Genova, all'Acquasola, a contemplare il cielo, la terra, il mare e naufragare nell'infinito; e raccomanda scherzosamente alla fanciulla di non seguirlo nel naufragio. Ma certo lui stesso, il B., non sarebbe naufragato.

Per questo i suoi consigli concilian continuamente le ragioni ideali e le pratiche, le ragioni di Maddalena e quelle di Marta.

(1) sono madri di figli propri, tutte le donne buone...

Legga Maria l'Evangelo, legga Dante, ma non dimentichi il *Re dei Cuochi*. Lasci andare le materie di mero ornamento e di vanità. Tra queste il tedesco. «Una materia di nessun vantaggio per lei», scrive il B. (p. 98), «ho detto che è la lingua tedesca, e le ragioni che mi confermano in questa opinione sono le seguenti: Per imparare il tedesco appena passabilmente Ella sarebbe costretta di allontanarsi dalla propria famiglia, quando appunto maggiore è per Lei il bisogno di non scostarsi da Sua madre. Nei migliori dei collegi e delle pensioni, nella migliore delle famiglie, lontana da Sua madre, Ella non troverebbe mai quelle cure che presentemente Le occorrono: la Sua mente e la Sua coscienza vi si falserebbero; e una mente e una coscienza non falsate valgono più che tutta l'istruzione del mondo. D'altra parte quali vantaggi si riprometterebbe dallo studio della lingua di Goethe? Per gli eventuali rapporti che un giorno potrebbe avere con persone straniere, Le basterà la lingua francese che già conosce; che se poi, contrariamente allo scopo che si prefiggono quelle che dicono d'imparare la lingua in discorso, amasse mettersi in comunicazione colla coltura, colla vita intellettuale e morale del popolo germanico, il che Le sarebbe forse di qualche utilità, torno ad osservare, che in questo caso Le abbisognerebbe uno studio profondo, non solo della lingua, ma eziandio della storia di esso popolo; ciò che appunto non può fare nel suo stato, senza trascurare la parte necessaria e quella più importante della propria istruzione.... Stia, Signorina, alla realtà delle cose; segua il sapere che è vero sapere, e non corra dietro, all'apparenza che inganna». E altrove (p. 129), ragionando del vantaggio istruttivo di un viaggio di Maria in Italia, Le dice: «un viaggio ben fatto è indubbiamente più utile di due o tre anni di chiusura in un qualsiasi istituto, per impararvi, o fingere d'imparare, una lingua che non Le direbbe mai, stando a quel tanto che generalmente una fanciulla da noi arriva a conoscerne, la metà di quelle cose che il primo Le direbbe in tre settimane». Il Bontempi non era come quei mangiapreti che digrignano continuamente i denti contro frati e monache e poi affidano loro l'educazione dei propri figli; il Bontempi dispensò le sue figliuole dallo studio del tedesco.

Invece, e com'è naturale, assegnava il primo posto, un posto fondamentale, nella gerarchia delle materie di coltura, all'italiano, e lo faceva con queste parole (p. 91): «il possedere pienamente e il saper usar bene la propria lingua non è meno importante per una donna che per un uomo; ma per una donna questa importanza ha motivi propri. E uno è che il parlar chiaro e proprio si richiede particolarmente da chi, come appunto una giovinetta, è destinata al ministero dell'educazione. Non è, per fermo, di poco momento che una madre istruita adoperi coi suoi bambini un linguaggio corretto e preciso; ciò equivale a comunicar loro la stessa buona abitudine, ammaestrarli per tempo e senza fatica, ad esprimere i loro pensieri nella forma voluta: sarà per essi un grande guadagno che troveranno nell'avvenire. La familiarità colla propria lingua aumenta inoltre la forza morale e la grazia di una donna, e per lei un nuovo mezzo non senza efficacia per trarre a sé gli animi». E compagno a quello della lingua vada lo studio della nostra letteratura. Sennonché, tra gli scrittori, voglia Maria scegliere quelli che più hanno attinenza coi bisogni della sua vita e non dimentichi soprattutto l'influenza della donna sugli scrittori nostri, sulle loro opere e quindi nei costumi e nella civiltà di noi italiani».

\*\*\*

Non ho agio di più lungamente insistere su tante altre sagge e originali osservazioni pedagogiche e morali: sulla necessità di studiar meglio il libro della natura che i libri stampati, di sapere non molto, ma quello che si sa di saperlo bene; sulla distinzione, scarsamente osservata nelle nostre scuole, tra bisogni femminili e bisogni maschili; sul sovraccarico; sulla necessaria sincerità del componimento scolastico; sull'obbligo d'andar cauti nei giudizi sugli uomini e le loro opere, ecc. ecc. Ho già detto che il libro dev'esser letto da capo a fondo.

Ma mi rimprovererei di preterire quanto nel volume accenna alle condizioni nazionali nostre. «Ami [o Maria] questa nostra bella lingua italiana, che ci mantiene uniti a un gran popolo, che fu già più volte il

più gran popolo della terra, col quale abbiamo pure comuni le origini, le tradizioni, i costumi e la fede e verso le cui regioni discendono le acque dei nostri monti e dei nostri laghi. La natura ha le sue leggi, o Maria; agli uomini l'onore di violarle in nome delle piccole idee che nascono nei piccolissimi loro crani. Ma si ricordi, o Maria, che una gente, la quale rinnega le proprie tradizioni, la razza a cui appartiene, è come un figlio che rinnega la sua madre e i suoi parenti. Tal gente s'avvia dritta alla schiavitù, se schiava già non è» (pp. 95-6). In un altro passo (p. 123) racconta il B. a Maria una visita a Palazzo Vecchio di Firenze, di cui può darle una lontana idea il nostro castello di Sasso Corbario (notisi, per incidenza, che il B. ha sempre studiosamente evitato di designare i nostri superbi castelli coi nomi accennanti ai padroni) costruito appunto da un architetto fiorentino; le dice di aver tra quelle mura ricordati gli avvenimenti compiutivi, e istituiti confronti fra la turbolenta democrazia fiorentina dei sec. XIII e XIV e quella imperante ai di nostri nel Ticino; e, continua (p. 123), «m'ingorgoglio sapendo che abbiamo ancora sangue latino nelle vene, e che sarà difficile soffocare per lungo tempo la nostra vita, la nostra natura sotto la cappa di piombo di leggi e costumi esotici... Firenze gli ricorda poi l'allora appena morto pittore Ciseri, da lui visitato anni prima in Firenze appunto; e il Ciseri gli richiama alla mente il Vela, passato di questa terra qualche mese prima del pittore; e si compiace dei due artisti e constata dolente che con essi in breve volger di tempo l'arte italiana aveva perduto due fulgide glorie e il Ticino i due suoi figli più illustri. Accenno a quest'ultimo passo, perchè torna acconcio ricordare insieme quanto lo esilarasse e insieme lo indignasse il veder aggregati i due grandi artisti, e con loro gli altri nostri grandi, all'arte svizzera, che non esiste.

Mi fa l'identico effetto, diceva, il veder ricordati, nei manuali biografici degli uomini illustri dell'Austria, il Tiziano e il Manzoni.

\*\*\*

Le *Lettere a Maria* sono come la rivelazione letteraria del B. educatore. Ma educatore eminente fu anche nella pratica della famiglia e della scuola. Era quella la sua vera vocazione. Dicono con ragione che l'arte dell'educare non s'insegna, che è un dono della natura. Orbene, al B. questo dono fu concesso come a pochi. Aveva profonda, quasi congenita, la convinzione che istruire ed educare sono una sola cosa. Sentiva tutta la riverenza dovuta al fanciullo, la cui intelligenza non era per lui un vaso da riempire ma un focolare da accendere. Possedeva in alto grado il senso dell'autorità, ma sapeva che il rispetto verso di essa doveva essere un atto di libertà non di coercizione. Rifuggiva dall'imporre carichi non proporzionati alle spalle, poichè dall'Evangelo aveva imparato che gli uomini non sono fatti per il sabato, sì il sabato per gli uomini. Arrogò a tutto che giovavano anche all'educatore le grandi qualità dell'uomo, e del padre, la intelligente bonarietà, la larga simpatia umana, la dolcezza, la giocondità, l'umore sempre uguale. Nessuna gravità affettata, nessun sussiego, i quali difetti gli avrebbe forse, ma quanto a torto! attribuiti chi non lo avesse conosciuto che per il segno esteriore del non mai smesso palamidone.

Ma la scuola, come occupazione unica e fissa, il B. l'aveva abbandonata da un pezzo, fino dal 1883; l'aveva abbandonata per assumere un ufficio dove alla scuola avrebbe giovato come manovrando da una piattaforma più alta e più vasta, e da dove del resto nelle aule scolastiche era pur ricondotto per le nuove mansioni stesse, per esaminare, per sorvegliare, per consigliare. Già abbiamo visto del resto che un paio d'ore settimanali di diretta attività didattica se le era pur riservate sino all'ultimo.

Nel nuovo ufficio, nel posto cioè di segretario alla direzione dell'Educazione pubblica, rimase il B. sino alla morte come l'elemento stabile, come il depositario della tradizione di governo, sotto vari partiti e direttori. Un sì lungo servizio in tali vicende torna a grande onore di chi ve lo mantenne resistendo a furiosi attacchi settari, ma torna a non minore onore del Bontempi. Poichè quelli mostrarono di intendere quale uomo questi era, e quale perdita avrebbe con lui fatta lo Stato; e il B. ebbe così prova di fatto eloquentissimo del conto che si faceva

di lui. Oh no! non era il B. un impiegato come ve n'ha tanti, non aveva nulla del *Monsù Travett*. I suoi doveri concepiva egli secondo l'altezza e responsevolezza del posto, non secondo la lettera dei regolamenti. Non era l'impiegato delle otto o sette ore e del sabato inglese. Era l'impiegato d'ogni ora vegliata. Non solo, in quanto al suo scrittoio lo si potesse trovare ad ore alquanto matutine o ad ore vespertine assai tarde, ma in quanto si sentisse talmente investito delle sue mansioni da esservi presente ogni momento. L'ufficio lo portava con sé, nel suo cervello. Con una applicazione un po' diversa, poteva dire con Archimede: *omnia mea mecum porto*. Architettaba continuamente progetti, studiava pratiche con una coscienza impareggiabile. E dopo avere studiata e risolta una questione per conto proprio, sapeva rispettosamente ma fermamente difenderne le conclusioni presso chi doveva assumersi il carico di tradurle in un decreto o in una legge. E purtroppo gli accadeva qualche volta che il capo, o il governo, o il Gran Consiglio, gli distruggessero d'un colpo il laborioso edificio. Non se ne lamentava, conscio dei limiti della sua autorità e dominato dal rispetto della gerarchia, il quale in lui era una seconda natura. Nell'appianare questioni delicatissime di persone, nel placare risentimenti e puntigli, nel trovare transazioni, recava egli un'esperienza consumata, — e non sempre lieta, — della psiche umana, e una raffinata abilità da diplomatico. Del segreto d'ufficio fu custode gelosissimo. Nella lunga nostra consuetudine e malgrado la forte reciproca fiducia, non mi ricordo che mai si sbottonasse su cose d'ufficio che a suo giudizio non dovevan esser dette; e poteva anche trattarsi di cose di cui già si udiva ragionare in piazza. Se qualche volta m'è parso di non varcare i limiti della discrezione interrogandolo, ed egli pur non si sentiva di appagare la mia curiosità, faceva una sua particolare smorfia, stringeva le palpebre, si passava la mano sul volto, e sviava destramente il discorso.

A tutte le buone cause giovò il segretario del B. Giovò anche, s'intende, a quella che, dopo la difesa della sua fede, stimò la più santa, la causa della difesa della italianità nostra. Nell'allestire istruzioni, programmi, regolamenti, progetti di legge, procurò sempre, per quant'era da lui, che, in linea positiva o in linea negativa, alla santa causa non venisse detrimento. A tacere, s'intende, del servizio che a questa era reso implicitamente nelle grandi opere di coltura da lui caldeggiate. Cercò di attenuare il nocimento delle scuole tedesche, curando, ne' regolamenti, che non vi avessero adito i figli di famiglie nostre, avide di approfittar dell'occasione per procurarsi il tedesco a buon mercato; e facendo sì che l'italiano vi fosse accolto almeno come materia d'insegnamento. Sotto il regime conservatore aveva anche ottenuto che la carta d'Italia pendesse dalle pareti di tutte le nostre scuole. E più altro potrei aggiungere se il tempo non stringesse.

Signori, l'uomo che oggi qui siam convenuti ad onorare, moriva in giorni ben tristi per tutta la stirpe italiana, moriva sotto l'impressione di Caporetto: lui che la guerra italiana aveva sentito da ticinese capace di valutarne tutte le ripercussioni su di noi, buone o cattive a seconda fossero liete o no le vicende di quella guerra. Questa importanza dal B. attribuita alla guerra italiana anche nei riguardi nostri traspare limpida-mente dalle lettere commoventi ch'egli da qui indirizzava alla figlia Giuseppina, impiegata in una banca del Regno. Gli parla, in una, de' miei figli, così concludendo: « Speriamo che il sangue di questi due giovani nostri Ticinesi non sia stato sparso invano nemmeno per noi; » e in altra: « mantienti forte alla tua banca specialmente in questi tempi difficili in cui essa ha particolarmente bisogno di impiegati che lavorino coscienziosamente più di quanto non vi sieno obbligati. Considerati anche tu, nel tuo modesto ufficio, come un soldato d'Italia che combatte coi mezzi onde può disporre per la difesa del diritto e della libertà di nostra gente, che è pure la nostra libertà ». E canta poi tutta l'anima del B. in quest'altra del 1 aprile 1916: « Mi corico la sera pensando a quelli che combattono per noi al fronte e mi desto colla preoccupazione delle notizie che mi porteranno i giornali. Ma verrà il giorno di cantare il *Tedeum*, e io salirò sul pizzo di Claro a intonarlo con voce talmente forte che sarà sentita fino a Palermo. »

Ma la fede nel destino d'Italia, che nel 3. non vacillò mai, vacillò nemmeno dopo Caporetto. Subito dopo, al 3 novembre, quando qui non giungevano che le notizie dei vincitori parlanti di una rotta ancor più disastrosa di quello che in realtà già non fosse, scrive alla figlia: « giova non dimenticare che la ritirata non è che un episodio della grande guerra; per cui, nessuna viltà ».

Con tale fede, m'immagino che l'amico sia pur morto confortato. Il trionfo d'Italia non lo potè vedere, il bollettino del generale Diaz del 3 novembre 1918 non lo potè leggere, e il *Tedeum* lanciato dal pizzo di Claro con una voce squillante come quella del corno d'Orlando, l'amico non potè intonare. Ma egli aveva pur visto la resistenza sovrumana fatta subito dopo Caporetto sul Grappa e sul Piave. E questa gli è certo bastata per lasciare fiducioso e contento questa terra.

Dal cielo, avrebbe visto il resto. E confortato è certo morto anche rispetto alle faccende più direttamente nostre. Quanto mutata le cose nel nostro paese dai giorni lontani, quando rivedutici io e il Bontempi qui in Bellinzona, constataavamo il nostro accordo sul grande problema, ma insieme dovevamo ragionarne in segreto, quasi da congiurati, tanto opaca era l'atmosfera intorno a noi. Il pericolo della nostra morte come popolo è si cresciuto a dismisura. Ma la Provvidenza ha cominciato a intervenire nel nostro destino. Essa ha suscitato al Ticino il suo vato, in un uomo dalla visione chiara, dalla volontà ferma, nel quale l'altezza e nobiltà del carattere è pari a quella dell'ingegno. E attorno a lui comincia a schierarsi la nostra gioventù, e appunto quella parte della gioventù che studia nelle università d'oltremonti, ed esperimenta in sé nel contatto colle altre razze del paese, il disagio grande della nostra situazione. E quel che la gioventù vuole, Dio lo vuole. Il pugno di neve intorno al quale si formerà la valanga s'è mosso, e, sia breve o lungo il cammino, la valanga ingrosserà e schiaccerà gli elementi avversi, le tenebrose forze del passato. Appunto nei giorni in cui il Bontempi stava per spegnersi, questi nostri giovani dicevan chiara al paese la verità, quella verità che è al di qua, e là dall'Alpi molti, troppi vorrebbero mettere sotto il moggio, per ispegnere, ma la cui fiamma un giorno trapasserà e consumerà essa il moggio.

Ma non dimentichino mai i giovani chi, in mezzo a tenebre fittissime, ha prima acceso e tenuto in vita il lumicino destinato a divampare poi. Non dimentichino l'uomo modesto, che la vita sua pura e intemerata, animata da un ardore di fede instinguibile, da un incoercibile amore del bene, da speranze generose, fu a tutti esempio del come si serve un grande ideale.

### La cerimonia commemorativa

si svolse composta e severa nel Salone della Scuola Cantonale di Commercio, gentilmente concesso quel pomeriggio alla Dante Alighieri; in quella Scuola per la quale Giacomo Bontempi tanto operò con la sua mente faticosa; davanti ad un uditorio numeroso ed eletto di signore e signori, di rappresentanti d'istituti pubblici e privati di educazione, di sodalizi cittadini e nazionali, di nomini di toga e di spada. Tra cui vanno notati gli onori Direttore della Pubblica Educazione Cons. Carlo Maggini, il sindaco Avv. Arnaldo Bollo, il Cons. agli Stati Avv. Stefano Gabuzzi.

Tale e tanto fu il concorso, che il capace salone parve in quel pomeriggio divenuto angusto per sì numeroso uditorio convenuto spontaneo ad onorare, nel secondo anniversario, la memoria di Giacomo Bontempi, le cui virtù furono ricordate con luminosa impareggiabile vivezza e verità dal più illustre e intimo amico suo, vanto e onore dell'amato Ticino, il Prof. Carlo Salvioni.

**L'Abbonamento  
all'ADULA**

costa Fr. 5.—

## VISIONI del prof. Luigi Brentani

Dopo i lavori storici l'A. presenta un volume di versi in bella veste tipografica, con varie illustrazioni di artisti ticinesi. Queste sono quasi tutte simpatiche, ma la differente maniera con cui sono condotte, temiamo abbia a generare un certo senso di disarmonia, nell'osservatore attento.

Sono per lo più componimenti nei quali l'A. cerca di trasfondere la sua ammirazione per i monumenti nostri (cattedrali, castelli) o il suo sdegno per l'opera di profanazione compiuta qua e là ai monumenti stessi col pretesto della restaurazione.

Così nel Sasso Corbario di Bellinzona.

Oppure l'A. considera qualche figura gentile che gli passa accanto per recarsi in chiesa e ne ammira e descrive la pia compostezza; o sorprende una bella che dorme: impressioni che non curano o non osano di andare molto in dentro; paghe di riferire brevemente ciò che gli occhi hanno visto. Qua e là qualche turbamento del cuore molto ingenuo.

Non appare nel Brentani una maniera spiccatamente personale; egli usa la buona vecchia metrica dei babbì; il sonnetto, l'ottinario, l'endecasillabo, il distico ecc. con le cadenze in fine di riga, quasi sempre, benchè questa forma, generi, anche nei migliori, una certa qual monotonia.

Vi sono nella raccolta dei versi pensati e pesati. Altri accademici, un po' pigri nella movenza e scialbi di colore, ma bisogna d'altro lato tener calcolo che si tratta di un primo saggio.

Anche in Poesia come in tante altre cose, forse più che in altre, il tirocinio è lungo, faticoso ed aspro; e la meta, se pure vi è una meta è immensamente lontana.

E poichè nessuno nasce maestro, pensiamo si debba accogliere almeno con rispetto i sospiri poetici del coraggioso e ben intenzionato Autore.

e. t.

## SPARTACO

Lo « *Spartaco* », di Vincenzo Vela si trova a Ginevra.

Vorrebbe tornare nel patrio Ticino ma non può. Eppure deve. La cosa dev'esser agitata fino al successo.

La bella Statua dovrebbe però venir assegnata alla Capitale, che offre una cornice più severa all'opera insigne e perchè la città consorella già possiede altre opere del Vela: ad esempio « *La Desolazione* », senza contare il Guglielmo Tell.

Un po' di giustizia distributiva non farebbe male anche in questo dominio.

A meno che la statua debba costituire un'attrattiva in più da offrire al forestiero quasi a compensarlo dei qualtrini che lascia in paese.

Non neghiamo la serietà ed anche la praticità del motivo.

Comunque sia — purchè lo Spartaco venga ad insegnare col suo classico gesto, tante cose alla nostra gente.

## TEATRO

A Bellinzona si produce la Compagnia Rosaspina-Giardini-Casilini, nel repertorio moderno che non difetta di lavori di polso.

Rammentiamo un'esecuzione buonissima di *Maschera* e il *Volto* del Chiarelli che il pubblico, non troppo abituato alle sottigliezze del paradosso, non ha forse afferrato in tutta la sua pienezza suggestiva. Non andrebbe male una ripetizione del lavoro.

Il Niccodemi è il più rappresentato, coi suoi casi di vita vissuta, non sempre ben cuciti, ma d'effetto; non problemi o tesi da risolvere, ma azioni concrete finite, davanti alle quali il pubblico, ci si trova — senza eccessivi sforzi mentali.

La Compagnia dispone di ottime parti — affiatate. La Casilini e il Giardini hanno un possesso di scena non comune, naturalezza e colore di dizione che il pubblico apprezza giustamente. Abile e misurato il Rosaspina e bene gli altri.

Nel dominio dell'italianità il Teatro è una delle migliori forme di propaganda.

Ne approfitti dunque il nostro pubblico, già che ne vale veramente la pena.

## Una fiaba di Angelo Nesi

Che fa Angelo Nesi, il noto e geniale poeta lornese, da tempo fissatosi in Italia ad affermarvi nelle più varie ed interessanti manifestazioni la sua arte?

Nel Ticino lo si incontra ormai raramente, ma dal momento che lavora contribuisce lo stesso ad elevarne il nome, ed è per questo che togliamo con sincera ammirazione e piacere, una nota bibliografica dal « *Corriere della Sera* » del 31 Dicembre secondo la quale Angelo Nesi, e in occasione delle trascorse feste natalizie, avrebbe pubblicato coi tipi della casa editrice Sonzogno, una riuscitissima strena per fanciulli, *La diligenza dei dodici posti*, che il critico di quel giornale osserva essere tratta in limpidissimi versi italiani, da una favola di Andersen. Ecco qualche cosa di bello anche per i nostri ragazzi, senza uscire da una benintesa letteratura patria!...

## Cambiali

secondo prescrizione di legge  
spedisce in piccole e grandi quantità  
**Libreria ARTURO SALVIONI fu C**  
Bellinzona.

Stabilimento Arti Grafiche  
**ARTURO SALVIONI fu C.**  
**BELLINZONA**

Stampati Artistici

